IV. SIGONELLA: MICHAEL TRA RONNIE E BETTINO

Il segretario del Partito socialista Bettino Craxi è il nuovo protagonista della scena politica, innovativo anche nel messaggio, tenacemente anticomunista e irriducibile avversario del Compromesso storico, l'alleanza di governo tra il PCI e la DC. Craxi è un prezioso alleato degli USA fin dal 1979, con il sostegno alla dislocazione sul territorio nazionale di testate nucleari a media gittata – gli Euromissili – che la NATO aveva deciso di contrapporre allo schieramento degli SS-20 sovietici. Ma al contempo Craxi, insieme ai leader socialisti francese, spagnolo, portoghese e greco, delinea una sorta di “Eurosocialismo” di matrice latino-mediterranea, attento agli interessi regionali. L'esigenza è dovuta anche al fatto che, dal punto di vista geostrategico, l'Italia si è ritrovata al centro di un'area “caldissima”: il Mediterraneo e il Medio Oriente. In sintesi, Craxi da un lato rilancia un forte messaggio atlantista, e quindi leale all'Occidente, dall'altro lato si ritaglia un ruolo da protagonista nel Mediterraneo. Dalle giovanili posizioni filoisraeliane Craxi si ricolloca nella propria azione politica e di governo su scelte più attente al mondo arabo e alla questione palestinese. Di tutto ciò è un esempio la vicenda di una base aeronautica e missilistica NATO in Sicilia che diventerà teatro di una crisi diplomatica tra Roma e Washington. E Michael Ledeen, in quella che è passata alla storia come la “Notte di Sigonella”, non è soltanto osservatore ma uno dei principali protagonisti, in quanto analista in forza al National Security Council. Ma cosa è accaduto?

Il 7 ottobre 1985 un commando di terroristi palestinesi dirotta al largo delle coste egiziane la nave da crociera italiana Achille Lauro, sequestrandone equipaggio e passeggeri. Inizia una serie di consultazioni diplomatiche con due capitali arabe e con i rispettivi leader: Hosni Mubarak al Cairo e Hafez Assad a Damasco. La linea portata avanti

da Craxi e dal titolare della Farnesina, Giulio Andreotti, è quella di liberare la nave al più presto e ricondurla in un porto amico, in Egitto. Ma avviene qualcosa di inaspettato: il commando palestinese uccide barbaramente un cittadino americano di religione ebraica, per giunta paraplegico, Leon Klinghoffer. Terroristi palestinesi, nave italiana, acque egiziane, vittima americana: la combinazione di questi elementi fa precipitare le cose e rende ineluttabile l'intervento americano. Nei termini degli accordi tra Roma, il Cairo, Damasco e il quartier generale OLP a Tunisi, vi è la decisione che a fronte della riconsegna dell'Achille Lauro il commando terroristico possa guadagnare la Tunisia con un volo di linea. Nella notte, questo volo verrà intercettato dall'aeronautica americana e obbligato ad atterrare nella base di Sigonella. Washington vuole catturare e processare gli assassini di Klinghoffer. Ma la base è sul territorio nazionale italiano e il presidente del Consiglio Craxi è di tutt'altro avviso.

INTERVISTATORI: *Lunedì 7 ottobre 1985 la nave da crociera Achille Lauro viene presa in ostaggio da quattro terroristi palestinesi. La prima domanda è la più semplice: lei dov'era e quando è venuto a conoscenza di questi fatti?*

MICHAEL LEDEEN: *Ero alla Casa Bianca: allora lavoravo al National Security Council. Il giorno dopo arrivarono dei messaggi riguardanti l'avvenimento. Il fatto comunque era già noto pubblicamente perché avevamo intravisto qualcosa, probabilmente sulla stampa italiana.*

I: *I giornalisti italiani effettivamente se ne occupano già il giorno dopo, poiché lo stesso Bettino Craxi, dalla sala stampa di Palazzo Chigi, rende noto il dirottamento: il 9 ottobre appare sui giornali la notizia. I quesiti sono due: uno riguarda il gruppo di terroristi, che non era un commando Al-Fatah, ma del Fronte per la Liberazione della Palestina (FLP), organizzazione a sua volta divisa in due fazioni, una filo-siriana e una filo-irachena. Ci si può domandare perché questi signori interferirono così pesantemente nei rapporti tra Al-Fatah e l'Italia, che allora erano tendenzialmente buoni. Lei ha mai fatto un'analisi in merito a questa strana operazione del FLP?*

ML: Sapete, Craxi era amico di Arafat. In verità non dovete credere che l'Italia non avesse mai avuto problemi con i palestinesi, ma da quando Craxi aveva deciso di appoggiare Arafat, le cose erano cambiate in meglio. Bettino in persona mi ha sempre ripetuto che bisognava parteggiare per Arafat. Fatti per i quali Craxi è rimasto poi coinvolto, e questa non è una mia risposta retorica.

I: *Ma voi, nella intelligence community statunitense, facevate una distinzione tra la componente Al-Fatah dell'OLP e il gruppo di Abu Abbas, cioè il troncone filo-siriano del FLP, sostanzialmente collegato ai servizi sovietici? Facevate delle distinzioni nel vostro gruppo di lavoro, quando lei era sotto l'ammiraglio John Poindexter?*

ML: No. Vorrei precisare che allora Poindexter era sopra il mio livello operativo: quando sono arrivato alla Casa Bianca lavoravo a stretto contatto con il colonnello Oliver North. Io e North abbiamo lavorato insieme per contrastare il terrorismo. Lui si occupava in particolare dell'America Centrale, e del tema *Contras*. Io all'inizio mi occupai un po' dell'Iran. Devo confessare che non facevamo assolutamente quella distinzione che voi dite tra Arafat e Abu Abbas. E poi, per quanto riguardava i rapporti tra l'Unione Sovietica e l'OLP, per noi era ovvio che i palestinesi – tutti i palestinesi, anche quelli di Arafat – erano addestrati nell'Unione Sovietica. Ad onor del vero in quelle ore la CIA disse che la soluzione era quella di trovare interlocutori anche nel campo palestinese, soprattutto dal momento in cui il vostro Governo aveva “preso in custodia” i terroristi.

I: *Perché non avete individuato interlocutori anche nel campo palestinese? Per voi erano proprio tutti terroristi?*

ML: Con i palestinesi? Per fare che cosa? Il problema che dovevamo risolvere, e in modo impellente, era trovare una pista d'atterraggio per gli aerei. I palestinesi di aeroporti non ne avevano, come è noto. E non potevano fare niente per noi. Noi eravamo all'NSC, e non abbiamo avuto alcun contatto con loro. Ma sinceramente non so se ci siano stati contatti diretti da parte del Dipartimento di Stato con alcuni esponenti palestinesi prima di quella sera.

I: *Torniamo indietro. Questa sua analisi è effettivamente molto interessante. Però per noi italiani tutto era assai più complesso. Da una parte tendevamo a separare Al-Fatah, il nostro interlocutore, dal FLP; dall'altra, secondo la versione ufficiale, lo stesso Arafat nominava il suo consigliere Hani El Hassan e Abu Abbas (il capo del FLP!) mediatori per la liberazione dell'Achille Lauro. Quindi avveniva qualcosa di strano, se non di molto ingarbugliato.*

ML: *È qui la divergenza di percezione: per noi Abu Abbas rispondeva ad Arafat ed era un esponente di primo piano dell'OLP, oltre che un terrorista con la sua FLP.*

I: *Torniamo quindi alla Casa Bianca. Lei lavorava con North ed entrambi eravate sotto Robert McFarlane, il capo dell'NSC. La vicenda ormai la conosciamo. Ci sono diversi libri di storia che si occupano del caso Achille Lauro – Sigonella. Sappiamo che le ore immediatamente successive al colpo organizzato dai quattro terroristi sono concitate e vedono emergere nel Governo italiano due posizioni. Una è quella espressa da Craxi e da Andreotti, l'altra da Spadolini, allora ministro della Difesa. Quale era la sua opinione in merito? In sostanza, oltre a Spadolini, chi avevate come possibile referente, visto che le posizioni di Craxi e Andreotti erano notoriamente filo-palestinesi? Avevate altri interlocutori oltre al ministro della Difesa all'interno del Governo italiano?*

ML: *Non lo so, perché i contatti formali con il Governo italiano erano gestiti dal Dipartimento di Stato, non da noi. Il nostro lavoro era quello di seguire la nave, rimanere informati sulla situazione e di parlare con i nostri uomini in Italia, con le Forze Speciali, con i servizi, eccetera. Per preparare eventuali operazioni. Non di parlare con i politici italiani. Questa era la divisione dei compiti, tra il Dipartimento di Stato e il National Security Council.*

I: *Intendevamo proprio questi contatti formali. Se avevate qualche referente, diciamo, personale.*

ML: *No, nessuno.*

I: *Nessuno. Possiamo, allora, vedere come sono andate le cose, a questo punto. Diciamo che dopo questa prima parte d'inquadramento sui "buoni" e i "cattivi", sui "falchi" e le "colombe", di tutte le varie parti*

in gioco, arriviamo al momento della liberazione dell'Achille Lauro, avvenuta ad Alessandria d'Egitto. Solo allora l'ambasciatore statunitense in Egitto si accorge che un cittadino americano di religione ebraica è stato barbaramente ucciso. Si tratta del disabile Leon Klinghoffer. Tra l'altro, vi è un mistero all'interno dell'enigma: gli italiani sapevano che Klinghoffer era stato ucciso, ma nel corso dei negoziati per liberare gli ostaggi della Achille Lauro, questa informazione era stata omessa. Ufficialmente, non vi era stata nessuna esecuzione: e questo venne dichiarato dal nostro governo per non turbare né Mubarak né l'OLP.²⁶

ML: Noi sapevamo che Mubarak temeva per la sua vita, nel caso in cui Abu Abbas e i suoi terroristi fossero stati imprigionati ed eventualmente consegnati a noi per essere giudicati in un tribunale a Washington, sotto l'accusa di omicidio volontario. Ecco perché il presidente egiziano chiese a Craxi e ad Andreotti di "coprire" inizialmente l'omicidio.

I: *Ma voi avevate capito sin dall'inizio che Klinghoffer era stato ucciso?*

ML: La verità è che la percezione iniziale dell'intera vicenda fu per noi assai caotica. Prima della liberazione non eravamo nemmeno in grado di sapere dove fosse la nave. Tutto ciò era quasi comico. A un certo punto gli uomini dei servizi israeliani, rendendosi conto delle nostre difficoltà, mandarono una persona alla Casa Bianca per dire: «Sappiamo che voi sapete tutto, però tanto per confermare le informazioni in vostro possesso, ci risulta che la nave italiana sia in questa posizione. È corretto?» Loro avevano capito che noi non sapevamo nemmeno più dove fosse questa dannata nave. Appena liberata la *Achille Lauro*, quando venimmo a sapere che i palestinesi avevano ammazzato questo povero ebreo americano, ci incazzammo molto. Poi, le notizie cominciarono ad arrivare dall'Egitto e la mia impressione fu che Abu Abbas aveva comandato l'operazione ed era stato a bordo della nave fin dall'inizio. Con il passare del tempo, abbiamo avuto un quadro più preciso. A quel punto dovevamo reagire contro il *leader*

²⁶ Sull'omissione dell'omicidio Klinghoffer si veda Gerardo De Rosa, *Terrorismo Forza 10*, Milano, Mondadori, 1987.

del FLP, ma non era possibile perché non si poteva arrivare ad Alessandria e arrestarlo. Dovevamo per il momento stare a guardare. Appena comprendemmo che il commando palestinese sarebbe ripartito alla volta della Tunisia fu concepita in poche ore da un ufficiale di Marina, il capitano Sharp, un'operazione speciale. Propendemmo per una soluzione come quella che durante la Seconda guerra mondiale avevamo previsto per l'ammiraglio giapponese Yamamoto.

I: Cioè, lei ci sta dicendo che per un attimo avete pensato all'abbattimento dell'aeroplano, come fu fatto con l'ammiraglio Isoroku Yamamoto?

ML: No, affatto. Pensammo alla cattura. In quel caso, nel mezzo del Pacifico, non c'era una pista d'atterraggio.

I: Torniamo ai terroristi dell'Achille Lauro. Risulterebbe da una intervista che fece Giulio Andreotti a "la Repubblica" nel 2003, che il Governo italiano, inizialmente, pensava di far arrivare il gruppo di terroristi in Siria. Conferma questo fatto?

ML: Può darsi. Andreotti a me è sempre piaciuto. Un tipo affascinante, divertente, ma la cosa più incredibile di Andreotti riguardava, secondo noi, proprio le sue amicizie siriane con Assad e compagni.

I: Effettivamente anche in Italia Andreotti era percepito, sulla scena democristiana, come l'amico dei siriani. Quindi è possibile che lì ci fosse in corso qualche tipo di mediazione. Invece Mubarak e Arafat decisero di spedire i terroristi verso la Tunisia. L'aeroplano doveva portarli in prossimità del quartier generale dell'OLP che, come sappiamo, era a Tunisi. Quando lei e il suo gruppo siete entrati in azione? Ci racconti le fasi iniziali del suo diretto coinvolgimento durante la crisi di Sigonella.

ML: Debbo precisare che fu North, e non io, a organizzare l'operazione. Fummo presto informati di tutti i dettagli e del movimento dei terroristi dal Cairo a Tunisi. Conoscevamo tutto dell'aereo, numero, piano di volo e così via: si trattava di un volo di linea *EgyptAir*. Successivamente North e i militari organizzarono il piano d'azione. Io, se ricordo bene, quel giorno, l'8 ottobre,

nel primo pomeriggio me ne andai a casa perché non avevo un ruolo operativo. È importante osservare che l'Italia, fino a quel momento, non sapeva nulla. Cioè, il Governo americano non aveva parlato con il Governo italiano di quello che stavamo organizzando, né con l'ambasciatore italiano a Washington, né attraverso il proprio ambasciatore a Roma. Niente di quello che stava per avvenire era noto agli italiani.

I: Intende dire che gli italiani non sapevano nulla dell'operazione degli F-14 Tomcat che erano in procinto di decollare dalla portaerei Saratoga e avrebbero "scortato" un aereo di linea egiziano anche sopra il territorio italiano?

ML: In quel momento gli italiani non sapevano niente. Ci pensai io. Ero tornato a casa con degli ospiti per i quali io e Barbara avevamo organizzato una cena. Verso le sette di sera McFarlane mi chiama e dice che devo telefonare a Craxi e informarlo che questi aerei, i nostri e quello della *EgyptAir*, dovevano atterrare a Sigonella, che era la base aeronautica più vicina. Risposi: «Va bene.» Telefonai quindi da casa mia all'Hotel Raphael di Roma, dove risiedeva Craxi e me lo feci passare. In Italia era piena notte. Dissi a Craxi che gli aerei dovevano atterrare perché erano a corto di benzina. Lui non sapeva niente. Gli spiegai la situazione e gli dissi: «I tuoi nemici sono a bordo di quell'aereo, quell'aereo si trova circondato da una "task" americana e la base più vicina e sicura per farlo atterrare è appunto la base di Sigonella. Chiediamo, ufficialmente, il tuo permesso, il permesso del Governo italiano, di atterrare laggiù.» Lui chiese perché avevamo scelto una base in Sicilia e io feci una battuta per sdrammatizzare. A quel punto la prima telefonata che ebbi con Craxi durante quella lunga notte terminò. Nei minuti successivi salutai i miei ospiti, presi la macchina e mi recai speditamente alla Casa Bianca.

I: Un chiarimento: James Forest in un libro che ha scritto nel 2007, Terrorism and Insurgency in the 21st Century, racconta che lei aveva detto a North e a McFarlane che sapeva come rintracciare Craxi anche da un punto di vista privato, ovvero che aveva

*il numero di telefono di una sua amica, una fidanzata. È vero questo gossip?*²⁷

ML: No, però avevo il numero del Raphael, dove Craxi dormiva quando era a Roma.

I: *Ci risulta che all'epoca, per farsi passare Bettino Craxi al Raphael occorreva parlare con il suo segretario personale, Cornelio Brandini. Come è andata?*

ML: Questa conversazione si ebbe poiché il *concierge* del Raphael non era riuscito a mettermi in contatto con Craxi, o meglio Craxi rifiutava le chiamate provenienti dall'Ambasciata americana. Allora, quando ebbi Brandini al telefono, dissi: «Insomma Cornelio, io devo parlare con Craxi.» Lui mi disse: «Mi dispiace, il Presidente non c'è.» «Ti ricordi di me?» «Sì.» «Attenzione,» replicai «questa sera delle persone possono morire. Dunque questa è una storia seria. Se tu mi stai dicendo che Craxi non c'è per stare con la solita amichetta di turno, troverai domattina la tua fotografia in prima pagina su tutti i giornali del mondo.» A quel punto lui disse: «un attimo» e poco dopo mi passò Craxi.

I: *Colorita ricostruzione. Però, in un'intervista di Gianni Minoli a Cornelio Brandini, quest'ultimo afferma che Craxi cercò di evitare la conversazione con lei in quanto si chiedeva come mai non fossero stati i canali ufficiali, ovvero l'ambasciatore americano a Roma Maxwell Rabb, a contattarlo quella notte. Dunque, una versione diametralmente opposta alla sua. Inoltre, Craxi avrebbe spiegato a Brandini che – nonostante la conoscesse – non aveva voglia di attribuirle con quel gesto un ruolo ufficiale in quella vicenda così drammatica e complicata.*²⁸

ML: Non so di Minoli. Quando ho chiamato, Craxi ha subito parlato con me. E poi abbiamo parlato altre due volte: non c'è stato

²⁷ James J. F. Forest, *Countering Terrorism and Insurgency in the 21st Century*, Santa Barbara (CA), Praeger Security International, 2007.

²⁸ Intervista di Gianni Minoli a Cornelio Brandini, in *Sigonella, una crisi diplomatica tra Italia e Stati Uniti*, Mix 24 – La Storia, Radio 24 podcast (ultimo accesso: luglio 2019).

alcun problema. Invece posso dirvi che Bettino non ha parlato con Rabb; eppure, prima di me, Rabb lo aveva chiamato diverse volte. E lui si era negato al telefono.

I: Cioè, il presidente del Consiglio italiano, nel mezzo di una crisi come quella, si nega all'ambasciatore degli Stati Uniti e parla senza problemi con lo storico e analista Michael Ledeen?

ML: Lasciatemi dire una cosa: un Governo come quello americano deve mandare i giovani all'estero, in quasi tutti i Paesi del mondo. E questi ragazzi, dopo la laurea, devono inserirsi nella società, un po' come ho fatto io e, se tutto va bene, devono arrivare a conoscere il ceto politico. Queste situazioni non sono poi molto rare. È importante per un Governo americano poter parlare con un primo ministro italiano se il Dipartimento di Stato non vi riesce attraverso i canali formali. Per caso, per miracolo, ero lì in grado di prendere contatto, non per merito mio, ma perché ero stato spedito in Italia qualche anno prima da una fondazione privata, non dal Governo. Craxi lo avevo conosciuto quando era un oscuro funzionario del Partito socialista. Per caso era diventato premier e io per combinazione ero consigliere alla Casa Bianca: questa storia di Sigonella avviene anche un po' per caso e non tanto per merito mio.

I: Torniamo al punto. Lei sicuramente aveva parlato a Craxi dell'aereo di linea egiziano e degli F-14 Tomcat. Ma ci siamo chiesti se ha accennato al fatto che un C-141 Lockheed con una cinquantina di uomini della Delta Force al contempo stava atterrando sulla stessa pista. Perché qui cambia il livello di scontro, e crediamo che fosse l'operazione alla quale stava lavorando Ollie North. Insomma, pronti a tutto pur di catturare i terroristi...

ML: Mah... Ho detto a Craxi dell'aereo egiziano, non entrai in aspetti tattici. Craxi non sapeva nulla di tecnologia militare, di un tipo di aereo o di un altro tipo di aereo...

I: No, non è una questione tattica. Stiamo dicendo se gli ha detto che quei terroristi ve li stavate andando a prendere...

ML: Sì, sì. Non so se l'ho detto in quella conversazione o in una conversazione subito dopo, ma fin dall'inizio noi volevamo prendere i terroristi e poi portarli a Washington. C'è un'altra cosa.

I: *Quale?*

ML: Io informai Craxi su alcuni aspetti che non conosceva. Gli dissi che c'erano dei mandati di cattura emessi dal Governo americano verso quei terroristi; dissi che avevamo le informazioni sulle loro azioni terroristiche, presenti e passate. Poi lui comprese sicuramente che sarebbero arrivati dei militari americani a Sigonella e che quella stava diventando un'operazione militare. Non vi fu alcuna sorpresa su questo punto.

I: *Nessuna sorpresa.*

ML: Difatti. Quando le nostre forze speciali parlarono con i carabinieri sulla pista di Sigonella, notarono che questi carabinieri sapevano esattamente come rispondere alle richieste della *Delta Force* e ai suggerimenti che io avevo dato ai nostri: non c'è dubbio, gli italiani sapevano e non c'era nessuna sorpresa.

I: *Bene, crediamo di poter suffragare questa sua tesi poiché pochi minuti dopo la sua prima telefonata, alle 23:57 ora italiana, Craxi chiamò l'ammiraglio Fulvio Martini, direttore del SISMI. Gli disse di dare luce verde all'atterraggio del volo EgyptAir ma al contempo di attivare il sistema di sicurezza dei VAM (la Vigilanza Aeronautica Militare) e dei carabinieri. Quindi, tecnicamente, si ebbe una forma di collegamento e coordinamento nelle ore successive tra Sigonella e Palazzo Chigi, forse rudimentale come ricorda lo stesso Martini, ma comunque efficiente nell'azione dei carabinieri. Su questo non c'è dubbio.²⁹ Quando Craxi parlò con Ronald Reagan lei, nella traduzione, fece riferimento solo ai quattro dirottatori o gli aggiunse anche gli altri due, ovvero quei "mediatori" palestinesi, tra cui Abu Abbas? Cioè, diede a Craxi il numero dei potenziali, futuri, catturati oppure disse soltanto che vi erano genericamente alcuni palestinesi?*

ML: Io ho parlato dei terroristi palestinesi dell'*Achille Lauro*, e credevo fossero quattro.

I: *Quindi neanche lei sapeva che c'erano anche Abbas e gli altri?*

²⁹ Fulvio Martini, *Nome in codice: Ulisse. Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei servizi segreti*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 126.

ML: Come vi ho detto su questo punto noi stessi, in base alle informazioni che avevamo, eravamo confusi: contavamo Abu Abbas nei quattro.

I: *Chiaro. È il discorso che facevamo prima, cioè che nella vostra percezione Abu Abbas aveva sempre fatto parte del commando. Mentre ci sono accreditate versioni secondo le quali Arafat avrebbe spedito Abu Abbas sulla nave proprio con l'intento di ottenere la resa del gruppo terrorista. Chissà quale fu la verità. Tornando alla "Notte di Sigonella", è noto che inizialmente Craxi avrebbe sperato che voi sceglieste o una base americana in Spagna o britannica a Cipro. Lui non si augurava che l'aereo EgyptAir venisse obbligato ad atterrare in Italia. Nel corso della vostra prima conversazione lei ha sdrammatizzato: quando Craxi le disse «per quale motivo volete atterrare in Italia?», cosa gli ha risposto?*

ML: Gli ho detto perché nessun'altra parte del mondo può offrire un clima perfetto e un cibo magnifico...

I: *Ha dimenticato le belle donne.*

ML: Il fatto di essere stati amici è un bel vantaggio, permettendoci di potere scherzare anche in queste situazioni.

I: *Ci sembra di capire che fino a questo punto, anzi, fino alla sua seconda telefonata che sarebbe stata fatta dalla Casa Bianca, non erano stati coinvolti i canali diplomatici: il nostro ambasciatore a Washington, Rinaldo Petrignani – tra l'altro amico di Craxi –, il consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, Antonio Badini – peraltro grande amico dell'OLP – e neanche l'ambasciatore statunitense a Roma Maxwell Rabb. È corretto? Si trattava di un'impossibilità dei canali diplomatici a mettersi in contatto o di una scelta deliberata del suo ufficio, il National Security Council?*

ML: Io ho il ricordo che Craxi quella sera non si faceva trovare dall'ambasciatore Rabb. Di conseguenza Reagan non riusciva a parlare con il presidente del Consiglio italiano. Hanno chiamato me sapendo che ero amico di Bettino.

I: *Corrisponderebbe al vero che George Shultz, segretario di Stato, e Caspar Weinberger, segretario alla Difesa, chiamarono i loro omologhi*

Andreotti e Spadolini, cioè i ministri degli Affari Esteri e della Difesa del Governo italiano? Parallelamente ci furono anche queste telefonate? Le risulta questo?

ML: Questa è la prima volta che la sento.

I: È un'affermazione di un biografo di Craxi.

ML: Potrebbe essere, ma non mi risulta, perché noi – adesso si può dire – eravamo al corrente di quasi tutte le conversazioni telefoniche ufficiali che avvenivano in quelle ore. Insomma, leggevamo le conversazioni più importanti dopo poco.

I: *Sempre controllati, quindi. Andreotti, da una conversazione con Mubarak, aveva capito che la “patata bollente” sarebbe però potuta finire in casa nostra. No?*

ML: Vi spiego. Mubarak era il capo di Stato egiziano e, al momento della liberazione dell’*Achille Lauro*, aveva detto ad Andreotti che se solo avesse tentato di trattenere i terroristi in Egitto, sarebbe stato un uomo morto. «Mi ammazzano,» aveva detto Mubarak ad Andreotti, pensando alla fine di Sadat. Dunque per lui la cosa più urgente era liberarsene. Dal momento in cui erano partiti i terroristi dall’Egitto, gli egiziani stessi erano certi che Abu Abbas e i suoi complici sarebbero finiti in mano nostra.

I: *C’è una cosa curiosa, alla quale non sappiamo se credere: l’ammiraglio Martini disse che a Palazzo Chigi quella notte erano talmente preoccupati della capacità statunitense di sentire le loro conversazioni, che scesero in Galleria Colonna – ora si chiama Galleria Alberto Sordi... forse non a caso – e usarono le cabine telefoniche con i gettoni per fare delle brevi telefonate tra Roma, Sigonella, Catania e altre sedi.³⁰ Si rende conto: Craxi, Martini, i servizi segreti italiani usavano la cabina telefonica per non farsi beccare da voi, che li controllavate... Le è capitato di sentire questa cosa?*

³⁰ *Ibidem* e Andrea Purgatori, *Gennaro Acquaviva. Il datagate di Bettino Craxi. Intercettato da Ronald Reagan durante la crisi di Sigonella*, Huffington Post, 26 ottobre 2013 (www.huffingtonpost.it/2013/10/26/sigonella-craxi-intercettato-da-regan_n_4165666.html) – ultimo accesso aprile 2019).

ML: No, però... è molto italiano, trovo.

I: *Alle 0:16, questo per quanto riguarda almeno la ricostruzione ufficiale – con una puntualità mai vista – l'aereo EgyptAir atterra a Sigonella. A questo punto che cosa succede? Lei era già alla Casa Bianca?*

ML: Sì. E ci fu una scena assai divertente. Eravamo riuniti nella famosa *situation room*, a livello di consiglieri e di ufficiali, ma con un solo ministro, Edwin Meese, l'*Attorney General*.

I: *Il ministro della Giustizia.*

ML: Diciamo il ministro della Giustizia. Nessun segretario di Stato, nessun vice segretario di Stato, nessun segretario alla Difesa, o nessun suo braccio destro! A guidare la situazione eravamo noi del *National Security Council*. Non c'erano diplomatici. In quel frangente iniziò il dilemma da parte nostra su quale potesse essere la volontà del Governo italiano: inizialmente pensammo che gli italiani non fossero contrari a che noi prendessimo questi terroristi e li portassimo a Washington. Poi, man mano che passava il tempo, gli italiani ci fecero capire che soddisfare quanto noi volevamo risultava molto difficile per loro: ovvero ci si trovava sul suolo italiano, con sovranità italiana, e i nostri interlocutori non erano nelle condizioni di consegnarci i terroristi. In quel momento maturammo la decisione di mandare gli uomini delle forze speciali con un mandato federale americano che gli permettesse la cattura e l'extradizione dei terroristi. Ma ora posso dire che l'Italia non avrebbe potuto fare altro che tenerli: perché non potevate dire a noi «sì, prendeteli.»

I: *Chi ha preso questa decisione dell'invio delle forze speciali? Chi ha avuto quell'idea? Si ricorda chi ha detto nella situation room: «noi arriviamo, prendiamo i terroristi, li portiamo a Washington»?*

ML: Vorrei chiarire che in quei momenti noi volevamo capire quali fossero le intenzioni del Governo italiano. E che è sempre stato chiaro che non sarebbe mai stato possibile uno scontro tra noi e i soldati italiani. Questo era inconcepibile. Noi avremmo sempre fatto quello che il Governo italiano voleva.

I: Avremmo due domande da porle in questo momento e le chiediamo una risposta precisa: uno, voi stavate agendo con un ordine di Reagan o stavate lavorando al livello, appunto, di McFarlane? Perché questo è un passaggio molto importante: il presidente vi aveva dato luce verde per agire in questo senso e fare sì che la cattura dei terroristi da parte delle forze speciali avvenisse, oppure no? Lei comprende bene che un ordine del presidente fa la differenza, perché alcune ricostruzioni successive dicono che fu uno smacco per gli uomini del NSC con una sottile soddisfazione per i diplomatici di Foggy Bottom che si tolsero qualche sassolino dalla scarpa. Cosa ne pensa?

ML: Guardate, i diplomatici secondo me non avrebbero mai voluto far nulla. Non volevano che prendessimo i terroristi, non volevano che li processassimo, insomma non volevano nulla. Mentre deve essere chiaro che Reagan era entusiasta dell'operazione. Reagan non conosceva tutti i dettagli, ma era molto entusiasta dell'operazione. L'aveva approvata personalmente in un incontro faccia a faccia con McFarlane, tenutosi a Milwaukee. Nessun dubbio. Dopo questo colloquio tra Reagan e McFarlane, fui io a parlare tutto il tempo con il capo delle forze speciali sul campo, il generale Carl Stiner, chiedendogli di andare a prendere i terroristi.

I: Come dicevamo, nel frattempo era atterrato anche un Lockheed C-141, a luci spente, dal quale erano scesi 50 paracadutisti della Delta Force, comandati dal generale Stiner.

ML: A quel punto fui messo in contatto con Stiner e gli dissi di verificare ogni possibilità di caricare a bordo dei nostri aerei i terroristi e di portarli qui a Washington. Poi ascoltammo il nostro ufficiale, che arrivò davanti ai carabinieri; il carabiniere disse in italiano, se mi ricordo bene (poiché lo traducevo io sul satellitare), che le sue istruzioni erano di tenere l'aereo sotto il suo controllo. Da quel momento, il nostro Stiner cominciò ad andare avanti e indietro tra i due velivoli. In seguito mi sono capitate in mano alcune ricostruzioni che parlano di armi sfoderate, minacce da parte nostra, eccetera: però io sono rimasto in comunicazione con Stiner, secondo per secondo, e posso dire che tutta la cosa si sia svolta con calma.

I: Stiner non le ha detto che, a un certo punto, si era formato un terzo anello attorno alla Delta Force? Un terzo anello di carabinieri, un po' più armati rispetto a quelli che stavano attorno all'aeroplano egiziano: si trattava di un reparto mosso da Catania dal generale Bisogniero per fronteggiare la vostra Delta Force? Le risulta questa cosa?

ML: Può essere, sì. Però non avevo la possibilità di conoscere questi dettagli. La mia missione era quella di gestire questo incontro tra i carabinieri e le forze speciali; ed è stato essenzialmente così. Quando ci fu la decisione di lasciare la presa, Stiner si incazzò, tanto che quando l'aereo egiziano ripartì per Roma, si mise ad inseguirlo con il suo aereo: il tutto senza permesso!

I: Nel frattempo c'era stata una seconda telefonata tra lei e Craxi. Vero?

ML: Mi ricordo che quando abbiamo avuto il permesso di atterrare a Sigonella, ho telefonato di nuovo a Craxi per dargli alcune informazioni e per dirgli che cosa avremmo voluto che avvenisse. In quel momento gli ho dato nomi, cognomi e altre informazioni riguardanti i quattro terroristi: chi erano, cosa avevano fatto. Poi espressi il nostro desiderio di catturarli e farli confessare a Washington. Noi avevamo un mandato di cattura e questo mandato di cattura sarebbe arrivato dall'Ambasciata americana al Palazzo di Giustizia a Roma il giorno dopo, quando gli uffici avrebbero aperto. E a tutto questo il nostro presidente teneva in modo particolare. Craxi disse: «Sì, ho capito, però questa non è materia politica. Questa è materia giudiziaria, e le decisioni spetteranno ai giudici italiani e non a me.» Insomma, diede una risposta forzata; come dicevo, anch'io avrei fatto la stessa cosa, al posto suo.

I: Poi ci fu una terza telefonata e forse nel frattempo Craxi aveva parlato con Mubarak, in quanto occorre ricordare che l'aereo era egiziano. Quando avviene la famosa conversazione tra Ronald e Bettino? Ci racconti cosa è successo. Quali sono stati i retroscena di questa famosa telefonata, che è quella che informa ufficialmente il Governo italiano della vostra volontà di prendere i terroristi?

ML: Sì, la terza. In quella occasione c'era l'interprete ufficiale del Dipartimento di Stato. A quel punto, vengono in contatto Reagan e Craxi, Reagan dice una cosa, l'interprete la traduce in italiano e Craxi dice: «non capisco bene questo quando parla.» L'interprete ci riprova ma Craxi continua a non capire. A quel punto ho detto: «Va bene, se non ti dispiace facciamo che il funzionario del Dipartimento di Stato traduce in inglese e io in italiano.» A quel punto inizia la conversazione. Reagan dice quanto io avevo già spiegato nella seconda telefonata; Craxi replica che il Governo italiano era al di sopra delle parti perché si trattava di un problema di giustizia, non di politica. Poi a un certo punto Craxi domandò: «Non è tutto chiaro. Chi sono questi terroristi?» A quel punto interrompi la conversazione e ripetei quello che gli avevo detto nella precedente telefonata. E Craxi rispose: «Va bene, grazie. Andiamo avanti.» Siamo andati avanti. A un certo punto ha detto: «Dobbiamo metterli tutti quanti in galera o possiamo metterne due in galera e due sotto sorveglianza?» Reagan ripeté: «Due dentro e due fuori.» Ma questa soluzione non andava bene e io corressi: «No. Tutti quanti in galera» e Craxi a quel punto ha accettato: «Tutti quanti in galera.» Non mi ricordo quanto sia durata la conversazione. Quindici, forse venti minuti.

I: Craxi promise quindi di incarcerare tutti e quattro, o forse solo due a seconda delle interpretazioni, dopo una lunga conversazione; ma voi sapevate già che lui non aveva intenzione di farlo. Non vi fidavate?

ML: Non so se gli italiani avessero promesso a Mubarak di non metterli in galera. Come ho detto, ne aveva parlato Andreotti al presidente egiziano: è per questo che conoscevamo già l'esito della trattativa.

I: Dice che gli equilibri con l'Egitto fossero la ragione?

ML: Sì, l'intero equilibrio dei rapporti italiani con il Medio Oriente rischiava di essere turbato.

I: Mubarak era un interlocutore fondamentale, un pilastro. Al contempo Craxi poteva forse avere timore di una reazione del Partito comunista, visto che all'interno di quel partito vi era un atteggiamento filo-palestinese?

ML: No, la reazione del Partito comunista non sarebbe stata significativa. Io l'avevo detto ai miei colleghi: guardate che Craxi deve far tornare a casa almeno uno o due di questi terroristi, perché c'era un accordo con Mubarak. Il presidente egiziano era fondamentale per l'Italia.

I: *Ma insomma, come pensavate di recuperarli questi terroristi?*

ML: A quel punto se volevamo mettere sotto pressione Craxi, il modo migliore era di contattare gli elementi più vicini a noi nel Governo a Roma, individuando chi potesse aiutarci contro questi terroristi. Così come occorreva sensibilizzare alcuni giudici di nostra fiducia, che avrebbero potuto aprire dei procedimenti.

I: *Contro chi?*

ML: Occorreva sottolineare che avevano armi a bordo dell'aereo e che avevano compiuto una serie di reati contro l'Italia. Ma la cosa si arenò per dissidi interni al Governo americano, perché il Dipartimento di Stato non voleva fare una mossa di questo genere.

I: *Non si ricorda i nomi di questi giudici vostri "amici"?*

ML: No, non me li ricordo. Comunque, il giorno dopo gli uomini del Dipartimento di Stato si dimostrarono arrabbiati nei nostri confronti. Dicevano: «A causa di tutto questo va a finire che il governo Craxi cadrà.» E io: «Certo che il governo Craxi cadrà. Cadrà, e poi se ne formerà un altro, sempre a guida di Craxi, ma più forte.»

I: *E per quanto riguarda Mubarak?*

ML: In questo caso la mia riflessione era un'altra. I nostri diplomatici avrebbero dovuto dire al presidente egiziano: «Se hai paura dei palestinesi sarebbe meglio che ti trovassi un altro lavoro.» Semmai i nostri servizi avrebbero potuto offrire maggiore sicurezza agli egiziani, ma loro però avrebbero dovuto lottare seriamente contro il terrorismo. Con il Dipartimento di Stato non c'era alcuna intesa proprio sulla strategia contro il terrorismo arabo. Quel giorno incontrammo anche il numero due del Dipartimento di Stato,

il sottosegretario Michael Armacost, un uomo che aveva letteralmente paura di tutto, e a noi, alla Casa Bianca, non piaceva molto. Suo fratello Samuel aveva rovinato Bank of America e lui stava rovinando la diplomazia americana.

I: Certo che eravate proprio dei falchi. A noi risulta che nella terza, lunga conversazione fra Reagan e Craxi – alla quale lei, come ci ha spiegato, ha preso parte in qualità di traduttore – ci fu uno screzio con l'altro traduttore del Dipartimento di Stato, Thomas Longo Jr. Perché lui avrebbe detto che la sua parte della traduzione non era pienamente corretta. Anzi, era fuorviante. Questa informazione l'abbiamo raccolta dal web, per cui non conosciamo la qualità della fonte.³¹

ML: Questa notizia, una volta tanto, è corretta. Come ho già detto, è vero che ho tradotto male Reagan in italiano due volte. Prima sulla questione del «tutti quanti in galera», perchè il presidente americano in realtà aveva detto «due fuori e due dentro»: lo feci apposta! La seconda quando Reagan disse che non sapeva chi erano i terroristi e io intervenni elencando i nomi in mio possesso, che avevo già dato a Craxi. Sì, per due volte ho mal tradotto in italiano. Lo ammetto.

I: Chissà l'interprete come era contento.

ML: Beh, l'interprete del Dipartimento di Stato era così sconvolto che, non appena conclusa la conversazione tra Reagan e Craxi, si precipitò su una macchina da scrivere e cominciò a battere una minuta che riassumeva tutto. Allora io andai da McFarlane e gli dissi subito che c'era quel "tizio" del Dipartimento che stava scrivendo questo memoriale in cui diceva che io avevo tradotto male Reagan in italiano. «Ma è vero?» mi chiese il consigliere alla Sicurezza nazionale. Io gli risposi di sì, e lui concluse «Ah, bravo, benissimo, ottimo!» Quindi McFarlane è andato dal traduttore del Dipartimento di Stato, ha preso il foglio dalla macchina, l'ha strappato e ha detto: «Qui alla Casa Bianca non facciamo memoriali sulle conversazioni del presidente.» Poi, il giorno dopo, quando sono andato a lavorare c'era una lettera firmata

³¹ it.wikipedia.org/wiki/Michael_Ledeem – ultimo accesso aprile 2019.

da Reagan che mi ringraziava per il mio lavoro di traduzione. Quindi, Reagan fu informato del mio operato.

I: *Si vede che lei ha interpretato al meglio il pensiero di Reagan e ha corretto un lapsus del presidente... Come si concluse la conversazione tra i due? Cosa disse, alla fine, Craxi a Reagan?*

ML: Gli disse che avrebbe incarcerato tutti e quattro. Mentre Reagan concluse che avrebbe presentato richiesta di estradizione e una copia del mandato di cattura al Governo italiano. Si salutarono caramente, con un «ciao Bettino», «ciao Ronnie».

I: *Insomma, tutti contenti. Poi sappiamo che le cose andarono in maniera diversa. Sull'intera vicenda pesa un equivoco però, fondamentale: quattro erano gli attentatori e Abu Abbas era il "quinto uomo". Forse questo è un problema che non vi ha aiutato, alla fine, perché avreste dovuto dire sempre che i terroristi erano cinque, o sei, se si conta anche il secondo mediatore, Hani El Hassan. Quindi, purtroppo, la vostra intelligence, crediamo di fonte israeliana, questa volta non è stata precisa: erano bravi a vedere dov'era la nave, ma vi avevano dato il numero sbagliato dei terroristi.*

ML: La matematica, ragazzi. Questo è il problema da sempre del Governo americano, la matematica. Abu Abbas era il quarto? Il quinto? Il sesto? Comunque era un terrorista.

I: *Erano quattro più due, perché poi quattro vengono processati a Genova, mentre quello che scappa a Belgrado è proprio Abu Abbas. Martini spiega, ad onor del vero, che, qualche settimana dopo, fu dimostrato da una serie di intercettazioni il reale coinvolgimento nel dirottamento dell'Achille Lauro anche di Abu Abbas: quindi avevate ragione sul suo ruolo di leader del commando, altro che mediatore.³²*

ML: Esatto.

I: *Fino adesso non abbiamo parlato di Spadolini. Non crediamo che lei avesse contatti con il ministro della Difesa italiano. Ha mai avuto modo di parlare con Spadolini di tutta questa vicenda?*

³² F. Martini, *Nome in codice: Ulisse*, cit., p. 129-130.

ML: Solo anni dopo.

I: *Anni dopo... Visto che Spadolini dopo la vicenda Sigonella - Abu Abbas fa cadere il Governo Craxi, come aveva pronosticato, ha mai pensato o ha mai saputo se questa operazione del Partito di Spadolini, il PRI, fosse stata in qualche modo suggerita dal Governo americano, come una sorta di ritorsione all'operazione compiuta da Craxi a favore dei palestinesi?*

ML: No, assolutamente. Il Governo americano, sia alla Casa Bianca sia al Dipartimento di Stato, amava Craxi. Craxi era il miglior primo ministro immaginabile per loro, e nessuno voleva che il suo Governo cadesse. Erano terrorizzati dall'idea che ciò potesse accadere. No, no: loro amavano Craxi! Craxi era per il Governo americano un eroe. Craxi aveva mantenuto le posizioni atlantiche sul tema degli Euromissili, nel 1979. A quei tempi, se Craxi e Cossiga non avessero accettato lo schieramento dei nostri Patriot e Pershing, cioè i famosi Euromissili, non ci sarebbe stata una risposta occidentale forte e univoca contro l'Unione Sovietica e i suoi SS-20. Già solo per questa ragione dovevamo essere riconoscenti del coraggio e della grinta di Craxi. Era un grande.

I: *Anche perché era un tenace anticomunista; Craxi tra gli anni Settanta e Ottanta aveva iniziato ad arginare il PCI di Berlinguer.*

ML: Questo è corretto. Tra l'altro non dimentichiamo che tra i diplomatici americani c'era chi voleva trattare con il Partito comunista, soprattutto durante l'amministrazione Carter.

I: *Torniamo a quella notte: dopo la conversazione con Craxi, che cosa fece lei? Quali furono i passaggi successivi?*

ML: Abbiamo profilato quasi tutti i ministri italiani che si occupavano di temi internazionali e sui quali potevamo esercitare la nostra influenza. Ovviamente Spadolini; e io ho parlato con il neoeletto presidente della Repubblica Cossiga facendolo chiamare dal centralino della Casa Bianca. Gli volevo spiegare la situazione e gli ho raccontato il ruolo dei terroristi palestinesi, che cosa era successo e soprattutto che cosa volevamo. Insomma,

altre persone hanno parlato anche con Andreotti e così via. Poi a un certo punto sono tornato a casa e ho finito la cena con i miei ospiti.

I: *Ma che cosa le disse Cossiga?*

ML: Non era molto contento.

I: *Non era molto contento?*

ML: Non era contento affatto. Insomma, non gli piaceva essere svegliato a quell'ora. Ma poi mi ha ringraziato e mi ha detto che avrebbe fatto a breve qualche cosa.

I: *Le vengono in mente altri italiani che avete chiamato in quella notte?*

ML: No.

I: *Dopo tutti questi anni ha mai avuto il dubbio che forse quella notte avete sbagliato qualcosa nell'approccio psicologico con gli italiani?*

ML: No, non credo. Io penso che gli italiani devono fare gli italiani e gli americani devono fare gli americani. Cioè la mia più profonda convinzione è che, se noi abbiamo dei problemi da risolvere, e un italiano è coinvolto, dobbiamo spiegare con la massima chiarezza esattamente che cosa vogliamo. E se abbiamo la possibilità di mettere sotto pressione il Governo italiano, convincendone i ministri ad appoggiare la nostra politica, dobbiamo farlo senza indugio. Cioè, dobbiamo comportarci come i rappresentanti di una grande potenza e gli italiani si devono comportare come potenza in prima linea. Se hanno problemi, gli italiani devono spiegarcelo. Noi dobbiamo seguire il nostro metodo. Gli italiani avranno pure un loro metodo per manovrare, ma devono sapere esattamente cosa noi vogliamo.

I: *Eppure gli italiani presero un'altra strada.*

ML: Andreotti una volta mi teorizzò il fatto che gli italiani erano colombe il martedì e il giovedì e falchi il mercoledì e il venerdì. Però ai tempi della Guerra Fredda questo era un modo assai

complicato di comportarsi. Noi quella notte a Sigonella abbiamo fatto gli americani, e l'abbiamo fatto bene. Craxi e gli italiani hanno preso la loro strada, hanno fatto gli italiani, e l'hanno fatto bene. Forse non sarebbe successo se, invece, gli americani avessero fatto gli italiani manovrando, facendo cose complicate: non lo so. Comunque abbiamo fatto "bene", secondo me.

I: Due riflessioni veloci. La prima: lei ha detto bene, Craxi stravinse perché si trovò nei giorni successivi ad affrontare un dibattito parlamentare con tutte le forze dell'arco costituzionale a favore e solo due partiti contro, ovviamente il Partito repubblicano di Spadolini e il partito neofascista, l'MSI di Almirante. La seconda: dal punto di vista diplomatico prevalsero, alla fine, le colombe dello schieramento americano perché arrivò la famosa lettera di Reagan con l'incipit «Dear Bettino», che ci risulta essere stata redatta dal Dipartimento di Stato. Quindi, alla fine, in apparenza, vinsero quelle che Andreotti chiamava «le colombe del martedì e del giovedì». Questa evoluzione fu molto ben propagandata da Craxi.

ML: Sì, è così. Riuscì ad esaltare tutto questo.

I: Andreotti in seguito dichiarò che gli americani avevano chiesto scusa a Craxi. Ma lei, in un'intervista al "Corriere della Sera" rilasciata a Gianluca Di Feo nel 2003, lo smentì dichiarando che non ci sono mai state scuse.³³ E scuse ufficiose, ve ne furono?

ML: Non so se qualcuno dell'Ambasciata si sia scusato, ma dubito seriamente. Non ho nessun motivo per credere nelle scuse. Ufficiali o ufficiose. Mai sentito.

I: Lei è uno storico che conosce bene l'Italia: a suo parere personale, quello che è stato fatto a Sigonella, questa azione d'orgoglio italiano, che come sa qui in Italia è citata ancora adesso – come se fosse stata l'ultima grande "azione garibaldina" e patriottica del nostro Paese – la vede come una voglia di ribellarsi al dominio americano? Una sorta di politica estera gollista, per intenderci un po' alla Fanfani con il suo

³³ Intervista di Gianluca Di Feo a Michael Ledeen, "Corriere della Sera", 18 aprile 2003.

neo-atlantismo degli anni Cinquanta? Oppure è una semplice operazione tattico-regionale legata all'interesse di non perdere il rapporto con l'amico egiziano Mubarak? Cioè, si è trattato di un'operazione di ampio respiro ideologico o di una limitata partita geopolitica regionale?

ML: Non c'è dubbio: Craxi ha difeso il governo italiano contro la grande super potenza americana.

I: *C'è chi sostiene che gli americani non hanno mai perdonato Craxi per Sigonella. Si tratta di una considerazione che lei ha fatto spesso: secondo le stesse fonti anche tutta la vicenda di Tangentopoli, che poi travolgerà Craxi, potrebbe addirittura leggersi come una vendetta da parte degli Stati Uniti: l'intelligence americana avrebbe aiutato i giudici a incastrare Craxi per vendicarsi di Sigonella. Ci dia un suo giudizio su questa teoria.*

ML: Non riesco a trovare le parole giuste: è ridicolo, è assurdo, è falso. Non esiste nessun elemento, nessun legame tra Sigonella e Tangentopoli. Il Governo americano amava Craxi, gli avremmo dato persino una medaglia.

I: *Ha mai più incontrato Bettino?*

ML: Sì, anni dopo. Quando ero a Roma continuavo ad alloggiare al Raphael, dove lui aveva il suo quartier generale. Sovente negli anni Settanta io e Craxi andavamo insieme sulla terrazza della sua *suite* per mangiare e chiacchierare. Dopo Sigonella, per molti mesi, quando lui entrava al Raphael, faceva finta di non vedermi. Dopo circa un anno da quegli avvenimenti, l'ho visto nella *lobby*, lui mi ha guardato e io gli ho detto allargando le braccia: «Che cosa dovevo fare?» Lui ha fatto una grande risata, e ha detto: «Hai fatto bene!» E siamo andati a mangiare in terrazza, come ai vecchi tempi. Io e Bettino siamo rimasti amici a lungo, anche durante Tangentopoli.